



I quaderni del m.æ.s. – XX / 2022

I cronisti longobardi come difensori dell'élite militare

Aniello Troiano

Abstract:

Dallo studio delle cronache redatte da Paolo Diacono, Erchemperto e l'Anonimo Salernitano emerge una sostanziale contraddizione: gli autori tendono a enfatizzare il valore guerriero del popolo longobardo, ma al contempo non riescono a camuffare una realtà molto meno lusinghiera.

Da cosa nasce questo vero e proprio mito del valore militare? Dall'orgoglio ferito dei Longobardi e dei loro cronisti? Oppure esistono ulteriori motivazioni legate alla legittimizzazione delle élite militari? Attraverso un'analisi puntuale delle cronache e della più recente storiografia, l'autore propone una lettura delle possibili motivazioni che spinsero i suddetti cronisti a produrre le rispettive opere.

Parole chiave: Longobardi; identità; cronachistica; storia militare; autorappresentazione

Studying the chronicles written by Paul the Deacon, Erchempert and the Anonymous of Salerno the scholar will quickly spot a contradiction: the authors tend to overstate the military prowess of the Langobard people, but at the same time fail to adulterate a reality that is way less flattering.

Where does this myth of military prowess come from? From the Langobard chroniclers' hurt pride? Or are there further reasons tied to the need to legitimize the military élite? Through a punctual analysis of the chronicles and the most recent historiography, the author proposes an interpretation of the possible motivations that led the said chroniclers to produce their work.

Parole chiave: Langobards; identity; study of chronicles; military history; self-representation

ISSN 2533-2325

doi: <https://doi.org/10.6092/issn.2533-2325/14780>

I cronisti longobardi come difensori dell'élite militare

Aniello Troiano

1. Uno dei più antichi riferimenti all'etnonimo "Longobardi" si ha nel *De origine et situ Germanorum* di Tacito. Tale trattato etnografico, redatto intorno al 98 d.C., dedica pochi ma significativi righe al popolo succitato.

"Contra Langobardos paucitas nobilitat: plurimis ac valentissimis nationibus cincti non per obsequium, sed proeliis ac periclitando tuti sunt!"

Al contrario dei Semnoni, che vengono considerati la maggiore tribù dei Suebi per il loro numero elevato (*centum pagi is habitantur*), i Longobardi sono nobilitati dalla loro esiguità. Circondati da numerose genti valorosissime, non si tutelano con la sottomissione ma con le battaglie e l'esposizione ai pericoli. Dalle parole di Tacito emerge l'immagine di un popolo piccolo ma agguerrito, pronto a farsi rispettare anche da tribù più forti e numerose.

Tuttavia, l'opera citata è molto lontana dalle altre fonti che prenderemo in considerazione. Come evidenziato da Francesco Mores,² tra l'opera di Tacito e l'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono c'è una distanza di sette secoli. Non possiamo confondere i due piani. In sintesi, i Longobardi dello storiografo romano e quelli del monaco cassinese hanno in comune solo l'etnonimo. Sull'uso strumentale degli etnonimi e sulla notevole fluidità delle identità altomedievali si è espresso con grande chiarezza Patrick Geary. Nel suo volume "*Il mito delle nazioni*" lo storico americano ha messo in luce il sostanziale opportunismo identitario di quei secoli e l'uso ampiamente strumentale di identità remote, preesistenti alla romanità e recuperate, per una pura questione di calcolo politico, da capi carismatici alla ricerca di un collante identitario per i propri eserciti eterogenei: "i nomi costituivano risorse rinnovabili."³

Inoltre bisogna considerare il vero e proprio vuoto documentario che riguarda i Longobardi nei secoli compresi tra il II e il VI.⁴ In

1 Tacito P. Cornelio, *Germania*, 50 (par. 40). Per altri riferimenti all'etnonimo Longobardi si rimanda a Rotili, "I Longobardi: migrazioni, etnogenesi, insediamento", 4.

2 Mores, "Come lavorava Paolo Diacono", 123.

3 Geary, *Il mito delle nazioni. Le origini medievali dell'Europa*, 113, 122.

4 "Nell'anno 167, durante le guerre marcomanniche, i Longobardi sono nominati come facenti parte di una spedizione verso sud insieme all'altrimenti ignoto popolo degli Ubii" Gasparri, "Migrazione, etnogenesi, integrazione", 33.

mancanza di elementi tali da poter permettere uno studio coerente dai tempi di Tacito alla conquista dell'Italia appare opportuno limitare l'arco cronologico alla fase meglio documentata.

Prima di procedere con un'analisi dell'*Origo gentis Langobardorum*, però, è opportuno soffermarsi sulla natura stessa delle fonti che andremo ad analizzare. Se è vero che la cronachistica pone dei problemi non da poco sul piano prettamente evenemenziale, a causa delle numerose *alterazioni della verità* volutamente prodotte dai cronisti, è altrettanto vero che queste stesse alterazioni costituiscono materiale prezioso per una lettura differente delle cronache. Se intese non solo come un serbatoio di informazioni ma anche come testimonianze della percezione degli scriventi (tutti longobardi, nel nostro caso), le cronache possono restituire uno spaccato della mentalità longobarda. In buona sostanza, la storiografia per i popoli barbari assolve la funzione di autorappresentazione identitaria, come sottolineato da Pohl nel suo studio sull'*Origo gentis Langobardorum*.⁵

Tenere presente ciò permetterà di distinguere il mito del feroce guerriero longobardo dalla realtà dei fatti, così come emerge dalla cronachistica e dalla storiografia più recente,⁶ e in un secondo momento di comprendere perché tale mito venne formato e reiterato.

Il tema dello scontro con ceppi "germanici" più ampi e potenti, già presente nell'opera di Tacito, ritorna anche nella seconda fonte che prenderemo in esame, l'*Origo gentis Langobardorum*, risalente al VII secolo. Nel primo capitolo, in particolare, si ha una narrazione piuttosto fantasiosa dello scontro tra i Longobardi, allora noti come Winnili, e i Vandali. Anche in questa fonte viene sottolineato il numero esiguo dei "futuri" Longobardi: *gens parva quae Winnilis vocabatur*.⁷ Guidati da due fratelli, Ybor e Agio, e dalla loro madre Gambara, i Winnili-Longobardi decidono di usare l'astuzia per sopraffare il nemico. In particolare è la madre che, rivolgendosi alla dea Frea/Freya, moglie di Godan/Odino, escogita uno stratagemma che si rivelerà vincente.

"Tunc Frea dedit consilium, ut sol surgente venirent Winniles et mulieres eorum crines solutae circa faciem in similitudinem barbae et cum viris suis venirent".⁸

Per sembrare più numerosa, la *gens parva* decide di spacciare le proprie donne per uomini, facendo loro acconciare i lunghi capelli a mo' di barbe. Già Paolo Diacono, nella sua *Historia Langobardorum*,

5 Pohl, "Origo gentis Langobardorum", 121.

6 Per un'ampia disamina sui Longobardi si rimanda a Pohl, *Le origini etniche dell'Europa*, 137-179.

7 *Origo gentis Langobardorum*, 2 (1).

8 *Origo gentis Langobardorum*, 2 (1).

ebbe a definire tale narrazione una *ridiculam fabulam*.⁹ Ma proprio perché è frutto di un'invenzione, tale resoconto leggendario permette di cogliere una certa volontà di autorappresentazione da parte dei Longobardi: il desiderio cioè di apparire come un popolo scaltro e pieno di risorse, capace di vincere un'importante battaglia con la sola forza dell'inganno.

Chiaramente tale desiderio va ricondotto al contesto storico e politico in cui fu redatta l'*Origo*, vale a dire l'Italia del VII secolo. Per dirla con Walter Pohl, il passato che veniva narrato era "un passato che si costruiva per il presente."¹⁰ Nella stessa direzione va anche Stefano Gasparri, quando afferma che sebbene la narrazione dell'*Origo* precedente al V secolo sia da ricondurre al piano del mito, la saga mantenga comunque un suo valore come testimone della costruzione dell'identità della stirpe longobarda.¹¹ Citando Pohl, Gasparri sottolinea come tra V e VI secolo sia avvenuta una nuova etnogenesi dei Longobardi.¹² Pertanto, ogni rimando all'identità precedente è di fatto un'utile costruzione.¹³

Dopo aver ripreso la narrazione dello scontro con i Vandali dall'*Origo*, la *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono tratta il conflitto con gli Assipitti, determinati a impedire il transito ai Longobardi: "*denegantes eis omnimodis per suos terminos transitum*."¹⁴ Spaventati dal gran numero dei nemici, consapevoli della propria scarsità numerica, i Longobardi decidono di giocare d'astuzia. Allargano le tende dell'accampamento, accendono molti fuochi e simulano di avere tra loro degli esseri mostruosi, uomini dalla testa di cane, detti *cynocephali*: combattenti ostinati, così assetati di sangue umano da succhiare perfino il proprio in mancanza di nemici. Spaventati, gli Assipitti si ritirano.¹⁵ In questo caso siamo davanti a un brano ben più verosimile del precedente, dunque possiamo formulare due ipotesi: o Paolo Diacono narra il vero, e quindi i Longobardi sono a tutti gli effetti degli scaltri simulatori, oppure il monaco inventa di sana pianta l'episodio, con il fine di presentare il proprio popolo come un insieme spregiudicato e scaltro di guerrieri, pronti a simulare ogni cosa pur di vincere.

Si tratta di feroci guerrieri desiderosi di apparire come scaltri simulatori, così astuti da vincere senza nemmeno combattere battaglie ostiche, o di scaltri simulatori abituati a presentarsi come guerrieri ben più feroci di quanto veramente siano pur di evitare scontri al di sopra

9 Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, 52 (I/8).

10 Pohl, "Origo gentis Langobardorum", 121.

11 Gasparri, "Migrazione, etnogenesi, integrazione", 33-34.

12 Gasparri, "Migrazione, etnogenesi, integrazione", 33; Pohl, *Le origini etniche dell'Europa*, 137-179.

13 Gasparri, "La memoria storica dei Longobardi", XVIII.

14 Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, 53 (I/11).

15 Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, 53 (I/11).

della propria portata? Per tentare di dare una risposta a questo interrogativo, può essere utile ripercorrere gli esiti delle principali guerre combattute dai Longobardi, dall'arrivo in Italia al tramonto della *gens*.

2. La conquista dell'Italia, seppur parziale, rappresentò indubbiamente il più grande successo militare dei Longobardi. Ovviamente, tale risultato raggiunto da Alboino e dal suo "esercito polietnico di federati,"¹⁶ per riprendere l'icastica definizione di Gasparri, va letto alla luce del contesto politico-militare in cui versava la penisola italiana nella seconda metà del VI secolo (568 circa).

Come evidenziato lucidamente da Geary, "l'Italia che usciva dalla sanguinosa guerra greco-gotica era un paese sfinito e pronto a essere conquistato."¹⁷ Prima di lui già Jörg Jarnut, nel 1982, aveva ricondotto il successo longobardo alla guerra greco-gotica, alle epidemie, alle carestie e alla pressione fiscale che avevano ridotto allo stremo la popolazione italiana.¹⁸ I Longobardi erano indubbiamente al corrente della situazione drammatica in cui versava la penisola, avendo combattuto per l'Impero Romano d'Oriente in qualità di mercenari. Il loro comportamento venne descritto in termini poco lusinghieri da Procopio di Cesarea nel suo *Bellum Gothicum*:

"XXXIII. Narsete, esultante per l'avvenuto [cioè la vittoria su Totila] [...] volle redimersi della brutta licenza dei Longobardi, suoi seguaci, i quali oltre alle altre indegnità del viver loro, incendiavano quanti edificii incontrassero e facean violenza alle donne che si erano rifugiate nei templi."¹⁹

Nel 568,²⁰ a soli quindici anni dalla conclusione della guerra greco-gotica (535-553), i Longobardi decisero di tentare la sorte e invadere l'Italia.

In teoria, un esercito di feroci guerrieri avrebbe dovuto conquistare agevolmente una penisola ridotta allo stremo. Invece gli imperiali riuscirono a resistere a Ravenna, Roma, e Napoli,²¹ città che insieme ai territori circostanti, a Venezia e ad ampie aree sparse lungo le coste del Mezzogiorno, non vennero mai stabilmente annesse al Regno longobardo. In aggiunta a questo successo parziale, si consideri che

16 Gasparri, "Migrazione, etnogenesi, integrazione", 36.

17 Geary, *Il mito delle nazioni*, 123.

18 Jarnut, *Storia dei Longobardi*, 31.

19 Procopio di Cesarea, *La guerra gotica*, 245 (III/33).

20 Tale data, per quanto approssimativa, resta quella su cui concorda la maggior parte della storiografia.

21 Geary, *Il mito delle nazioni*, 123.

già in questa fase storica i Franchi e i Burgundi riuscirono prima a respingere le incursioni longobarde e poi a sottrarre loro le valli di Aosta e di Susa.²²

Un altro elemento da valutare è la conformazione stessa del Regno: la pianura padano-veneta e la Toscana formarono un insieme più o meno compatto posto sotto il diretto controllo del sovrano; i territori di Spoleto e Benevento, al contrario, costituirono dei ducati caratterizzati da forti tensioni autonomistiche e da un orizzonte politico piuttosto indipendente da quello del Regno.²³ Ciò costituirà un elemento di debolezza per l'Italia longobarda per i due secoli a venire (568-774).

Infine, bisogna considerare che la conquista dell'Italia – l'intera penisola, in questi casi – era già avvenuta due volte: una per mano di Odoacre e della sua armata eterogenea e un'altra per merito degli Ostrogoti di Teodorico. È pur vero che in entrambi i casi si trattò di operazioni condotte da capi barbari legati all'Impero – in maniera più ambivalente nel caso di Odoacre, in modo meno conflittuale per Teodorico – dunque non possiamo procedere con delle semplici analogie. Considerato ciò, resta comunque valida una riflessione: conquistare l'Italia non era affatto un'impresa impossibile nei secoli V e VI. Averne conquistato la maggior parte, seppur in modo lento, faticoso e disorganizzato, non rende automaticamente i Longobardi dei grandi guerrieri. Semmai dimostra il notevole fiuto politico e l'adeguata prontezza d'azione di Alboino e del suo esercito.

3. Il conflitto con l'Impero Romano d'Oriente si riaccese, in modo abbastanza significativo, già al tempo di re Grimoaldo (662-671), l'unico duca di Benevento asceso al trono pavese.²⁴ Nel 663 l'imperatore bizantino Costante II (641-668) sbarcò a Taranto, deciso a riconquistare i territori italiani, in particolare quelli del Ducato di Benevento, che includeva buona parte del tracciato dell'Appia antica, strada che collegava la Puglia bizantina a Roma.²⁵

A reggere i territori beneventani vi era Romualdo (671-687), figlio del re Grimoaldo. Data questa particolare circostanza, i Longobardi poterono contare su un livello di fedeltà interna sostanzialmente inedito per i loro standard politici.²⁶

Tuttavia, Grimoaldo dovette affrontare i Franchi di Neustria, alleati del suo rivale Pertarito. Tale scontro impegnò il re e rallentò il

²² Geary, *Il mito delle nazioni*, 124.

²³ Gasparri, *Italia longobarda. Il regno, i Franchi, il papato*, 8.

²⁴ Gasparri, "Compétition ou collaboration? Les Lombards, les Romains et les évêques jusq'au milieu du VIIe siècle", 45.

²⁵ Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, 107.

²⁶ Zornetta, *Italia meridionale longobarda. Competizione, conflitto e potere politico a Benevento (secoli VIII-IX)*, 23.

soccorso al figlio Romualdo.²⁷ Da Taranto, Costante II diede il via alla conquista. Così racconta Paolo Diacono:

"Igitur cum, ut diximus, Constans augustus Tarentum venisset, egressus exinde, Beneventanorum fines invasit omnesque pene per quas venerat Langobardorum civitates cepit. Luceriam quoque, opulentam Apuliae civitatem, expugnatam fortius invadens diruit, ad solum usque prostravit. Agerentia sane propter munitissimam loci positionem capere minime potuit. Deinde cum omni suo exercitu Beneventum circumdedit et eam vehementer expugnare coepit; [..]"²⁸

Conquistò quasi tutte le città dei Longobardi dove passò; prese Lucera e la rase al suolo; poi attaccò senza successo Acerenza, protetta dalle sue difese naturali; quindi puntò dritto a Benevento e la assediò.

Pur essendo Paolo Diacono un fiero longobardo, propenso all'esaltazione nostalgica del proprio popolo, dalla sua opera traspaiono ugualmente le difficoltà del Ducato nella controffensiva. Particolarmente significativa è la motivazione del fallito assedio di Acerenza, centro protetto dalla natura impervia del territorio lucano più che dal valore militare dei Longobardi. Per quanto concerne l'assedio di Benevento, Paolo Diacono narra che:

"Interim imperatoris exercitus Beneventum diversis machinis vehementer expugnabat, econtra Romuald cum Langobardis fortiter resistebat. Qui quamvis cum tanta multitudine congregi manu ad manum propter paucitatem exercitus non auderet, frequenter tamen cum expeditis iuvenibus hostium castra inrumpens, magnas eisdem inferebat undique clades."²⁹

Come abbiamo visto nei paragrafi precedenti, le fonti si sono pronunciate più volte sull'esiguità numerica dei Longobardi. Sulla situazione specifica di Benevento, Marcello Rotili sostiene che la conquista dell'antico Sannio avvenne per "iniziativa di gruppi parentali limitati nel numero" che seppero guadagnarsi la collaborazione degli Ostrogoti residui e, almeno in parte, anche quella delle popolazioni romaniche, o latine che dir si voglia.³⁰

Ricapitolando, abbiamo uno scarso numero di uomini a disposizione del duca Romualdo, sufficiente appena per difendere la

27 Jarnut, *Storia dei Longobardi*, 58.

28 Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, 147 (V/7).

29 Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, 147-148 (V/7).

30 Rotili, "I Longobardi", 33.

capitale, Benevento. L'assedio della città ebbe fine, sempre secondo la *Historia Langobardorum*, quando l'imperatore Costante II venne a sapere dell'arrivo di Grimoaldo e del suo esercito, tramite l'interrogatorio di Sesualdo, precettore e ambasciatore di Romualdo.³¹ Costante viene definito "exterritus" da Paolo Diacono, cioè atterrito, spaventato. Ciò lascia pensare che sia stata la *paura* dello scontro a spingere l'imperatore verso Napoli, città ancora fedele a Costantinopoli. Ancora una volta, la capacità di incutere timore sembra essere l'asso nella manica dei Longobardi. Non è da escludere che Sesualdo, prigioniero dei Bizantini, consapevole della propria morte imminente, abbia fornito notizie volutamente ingigantite per seminare il panico tra i nemici. Ma al momento questa è solo una congettura.

La narrazione di Paolo Diacono procede con il resoconto di due battaglie vinte dai Longobardi, notevolmente rinforzati dagli uomini di re Grimoaldo. Nel primo caso, il monaco narra che il conte di Capua, tale Mitola, riportò una vittoria sull'esercito imperiale nei pressi del fiume Calore.³² Successivamente, Paolo Diacono racconta la vittoria di Romualdo sull'armata bizantina guidata da Saburro. In questo caso siamo davanti a un resoconto più dettagliato che vale la pena di riportare.

“Cumque utraeque acies forti intentione pugnarent, tunc unus de regis exercitu nomine Amalongus, qui regium contum ferre erat solitus, quendam Greculum eodem conto utrisque manibus fortiter percutiens, de sella super quam equitabat sustulit eumque in aera super caput suum levavit. Quod cernens Grecorum exercitus, mox immenso pavore perterritus in fugam convertitur, ultimaque pernicie caesus, sibi fugiens mortem, Romualdo et Langobardis victoriam peperit.”³³

Stando al racconto di Paolo Diacono, tale Amalongus avrebbe colpito con la lancia del re un soldato bizantino, lo avrebbe infilzato, strappato dalla sella e issato su di sé. Un tale spettacolo avrebbe mandato in panico l'esercito nemico: *mox immenso pavore perterritus*, appunto. Da qui, la fuga, causa della rovina dei Bizantini.

Ora, siamo davanti a un particolare piuttosto gustoso dal punto di vista letterario, ed escludere a priori l'invenzione di tale episodio da parte del cronista sarebbe quantomeno ingenuo. Anche stavolta conviene considerare il brano da due punti di vista, sostanzialmente opposti. Si tratta di un'invenzione di Paolo Diacono o di un episodio

³¹ Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, 148 (V/7).

³² Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, 149 (V/9).

³³ Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, 149 (V/9).

reale? Lo scopo è impressionare e appassionare il lettore, o riportare fedelmente un episodio talmente eclatante da essere rimasto impresso nelle menti dei testimoni e poi tramandato oralmente per poco più di un secolo? Difficile dirlo. In entrambi i casi, però, possiamo rilevare la capacità – o il desiderio – di incutere timore.

4. Abbiamo già accennato agli scontri con i Franchi, risalenti sia agli esordi della conquista longobarda dell'Italia che al tempo di Costante II. Com'è noto, furono proprio i Franchi, sotto la guida di Carlo Magno, a porre fine all'autonomia politica del grosso del Regno, o *Langobardia Maior* che dir si voglia. Causa della rovina dei Longobardi fu il tentativo di riunificazione dell'Italia, portato avanti energicamente dagli ultimi sovrani: Liutprando, Astolfo e in una certa misura Desiderio. Tale disegno entrò in urto con le crescenti mire politiche del Papato, ormai avvezzo a considerarsi erede della *pars* occidentale del caduto Impero Romano – o perlomeno autonomo da una Costantinopoli non troppo conciliante sul piano religioso – e pronto a rinsaldare l'alleanza con i Franchi.³⁴ In questa sede appare superflua una sintesi delle vicende terminali del Regno; basterà esaminare l'esito degli scontri tra Longobardi e Franchi.

L'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono si interrompe con un ritratto idealizzante di re Liutprando, per cui non fornisce informazioni utili sugli anni di re Astolfo (749-756) e re Desiderio (757-774). Allo stesso tempo non riferisce di scontri tra Liutprando e i Franchi, che anzi vengono presentati come bisognosi del supporto dei Longobardi contro la minaccia saracena.³⁵ Liutprando emerge dalla cronaca di Paolo Diacono come un sovrano tendenzialmente vincente, tanto che le sue sconfitte appaiono così rare da poter essere enumerate.³⁶ Il monaco pone grande enfasi anche sulla fede cattolica del sovrano e sulla sua devozione alla chiesa; in effetti, i papi Gregorio II e Zaccaria riuscirono a esercitare un notevole ascendente su Liutprando, convincendolo a rinunciare alla guerra di conquista in una fase in cui il re longobardo era in netto vantaggio militare.³⁷

Se Liutprando e Ratchis accettarono di scendere a patti con i papi anche a costo di rinunce importanti, re Astolfo assunse una linea politica sostanzialmente opposta. Salito al trono nel 749, promulgò nuove leggi già nel 750, alcune delle quali volte a riformare il reclutamento dell'esercito³⁸ e a migliorare il presidio dei valichi

34 Per una trattazione ampia e sistematica di questa fase storica si rimanda a Gasparri, *Italia longobarda*, 100-142.

35 Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, 183 (VI/54).

36 Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, 183-184 (VI/54).

37 Gasparri, *Italia longobarda*, 100.

38 *Le leggi dei Longobardi*, 280 (cc. 2-3), in parte anche 282 (c. 7).

montani.³⁹ Dai capitoli 2 e 3 delle leggi di Astolfo emerge il peso della disponibilità economica dei singoli nella composizione dell'esercito. L'élite del Regno, a quest'altezza cronologica, risulta costituita dal ceto dei *possessores*, cioè dei proprietari terrieri, e in parte anche dai *negotiantes*, i mercanti.⁴⁰

Riformato l'esercito, nel 751 Astolfo prese Ravenna, Ferrara, Comacchio e l'Istria. Mancava solo il territorio di Roma, sul quale il re longobardo impose comunque un tributo.⁴¹ I successi di Astolfo allarmarono notevolmente papa Stefano II, che strinse una forte alleanza con i Franchi. Svolgendo un ruolo decisivo per l'incoronazione di Pipino, fino ad allora maggiordomo, Stefano II si garantì la fedeltà del re. Gli eserciti di Astolfo e Pipino si scontrarono due volte, nel 754 e nel 756. In entrambi i casi il re franco riportò una vittoria schiacciante, sia negli assedi che nelle battaglie campali.⁴²

Vale la pena chiedersi perché i Longobardi non seppero tener testa ai Franchi pur combattendo nel loro territorio con un esercito appena riformato. Gasparri sostiene che il fulcro di entrambi gli eserciti fosse costituito dalla cavalleria pesante. Le leggi dei Longobardi e dei Franchi ci dicono chiaramente che erano i possessori a formare questo reparto, proprio perché in grado di sostenere le spese necessarie per armarsi in questo modo. La differenza quindi sta nella natura stessa dei due ceti di possessori: quelli Franchi erano abituati alla convocazione annuale per la guerra, che avveniva nel mese di maggio ed era necessaria per la difesa del territorio, circondato com'era da nemici temibili. I possessori Longobardi, al contrario, non venivano arruolati ogni anno, ma solo quando necessario. Da una parte abbiamo dei veri professionisti della guerra in costante espansione, dall'altra il ceto benestante di un popolo ormai adagiatosi sulla conquista (parziale) dell'Italia.⁴³

Nell'inverno del 755-756, dopo aver subito una prima sconfitta da Pipino, Astolfo assediò Roma. Il piano era ragionevole: sfruttare la stagione fredda, che rendeva poco praticabili i passi alpini, per escludere i Franchi dal conflitto e poter condurre la guerra esclusivamente contro Roma. Ottorino Bertolini, in un contributo risalente al 1962, scrisse che Astolfo fu il primo re longobardo dotato di guerrieri e macchine d'assedio sufficienti per imporre un blocco totale lungo l'intera cinta delle mura romane.⁴⁴ Eppure, Astolfo non riuscì nell'intento e nell'aprile del 756 ritornò a Pavia. Da parte sua Gasparri ribadisce il ruolo decisivo svolto dalle mura di Roma, che

39 *Le leggi dei Longobardi*, 282 (c. 5).

40 *Le leggi dei Longobardi*, 280 (cc. 2-3).

41 Gasparri, *Italia longobarda*, 101-102.

42 *Italia longobarda*, 107.

43 *Italia longobarda*, 115-116; Gasparri, "Gens Germana gente ferocior. Lombards and warfare between representation and reality", 159.

44 Bertolini, "Astolfo".

rappresentarono sempre un limite invalicabile per i Longobardi.⁴⁵ Sulla scarsa perizia negli assedi a città opportunamente fortificate avremo modo di ritornare successivamente, nel trattare i conflitti tra i Longobardi Beneventani e Napoli.

7. Alla morte di Astolfo, avvenuta nel 757 per un incidente di caccia, salì al trono Desiderio, ultimo re longobardo. Desiderio perseguì un'attenta politica di pacificazione con i Franchi, intessendo legami matrimoniali con i pericolosi vicini, anche grazie all'opera di Bertrada, madre di Carlo Magno. Ma Carlo, preferendo una solida alleanza con il Papato a rapporti precari con i Longobardi, si risolse al ripudio della figlia⁴⁶ di Desiderio (771 ca.) e alla conseguente guerra con i Longobardi.⁴⁷ Così narra Eginardo, la cui ricostruzione è stata messa in discussione da Marco Stoffella.⁴⁸ Il contributo dello storico risulta sicuramente interessante, ma in questa sede mi sembra superfluo entrare nel merito dell'alleanza matrimoniale.

Quando si arrivò nuovamente allo scontro tra Franchi e Longobardi, furono questi ultimi a soccombere. Così narra il *Chronicon Novaliciense*, o cronaca della Novalesa:

“Desiderius vero sperans Karolum ante se ad bellum. Karolus autem a dorsa ipsorum de monte descenso, festinabat. At ubi Desiderius talia conperit, ascenso aequo, Papiam fugiit. Franci enim, diffundentes se huc illucque, capiebant omnia, vastantes castella scilicet et vicos.”⁴⁹

Desiderio, scoperta la manovra di aggiramento della linea difensiva longobarda attuata da Carlo Magno, fugge a Pavia con i suoi e si prepara all'assedio. Discesi in pianura padana, i Franchi conquistano rapidamente Ivrea, Vercelli, Novara, Piacenza, Milano, Parma e Tortona.⁵⁰ Dal canto suo Adelchi, figlio ed erede di Desiderio, fugge ancora più lontano dal fronte occidentale, a Verona, con Gerberga, la vedova di Carlomanno, e i suoi figli. Gasparri ipotizza che sia stato lo stesso Adelchi a consegnare a Carlo Magno la cognata e i nipoti, pericolosissimi rivali politici, pur di ottenere un salvacondotto personale. L'interpretazione appare convincente, in

45 Gasparri, *Italia longobarda*, 115-116.

46 Non conosciamo il nome della figlia di Desiderio. Ermengarda fu scelta da Alessandro Manzoni per motivi artistici.

47 Eginardo, *Vita Karoli Magni*, 22 (I/18).

48 Stoffella, “Chi ha sposato chi? Carlomanno e Gerberga, Carlo e Ildegarda e il presunto matrimonio con una principessa longobarda”, 9, 42-43.

49 *Chronicon Novaliciense*, 44 (III/14).

50 *Chronicon Novaliciense*, 45 (III/14).

virtù del fatto che Adelchi poté allontanarsi da Verona senza essere inseguito o catturato da alcun guerriero franco.⁵¹

In conclusione, anche stavolta i Longobardi non diedero prova di grande valore militare. Le difese vennero aggirate, le città conquistate, Desiderio e sua moglie furono deportati e imprigionati mentre Adelchi trattò la fuga.

5. Nel 774, con la conquista dell'Italia settentrionale, Carlo Magno assunse anche il titolo di *rex Langobardorum*. Arechi II, duca di Benevento e genero di re Desiderio, reagì assumendo il titolo di principe dei Longobardi. Si trattava a tutti gli effetti di una sfida all'autorità di Carlo. Arechi II cercò quindi di raccogliere almeno in parte l'eredità del Regno, chiamando a raccolta nei suoi territori gli arimanni che non accettavano il dominio franco. Essendo a tutti gli effetti un'autoincoronazione, l'assunzione del titolo di principe da parte di Arechi II presenta degli aspetti problematici. In questa sede sorvoleremo sulla legittimità del titolo assunto e continueremo a focalizzarci sui risultati militari ottenuti dai Longobardi.⁵²

È stato recentemente sostenuto da Giulia Zornetta che il Ducato di Benevento si sia salvato dalla conquista franca per la mancata volontà di Carlo Magno di esercitare un effettivo controllo sui territori meridionali.⁵³ Si tratta di un'interpretazione condivisibile, che trova motivazioni evidenti in una serie di elementi da considerare. *In primis*, il Ducato di Benevento era troppo lontano dal nascente Impero (vale la pena ricordare, però, che Carlo divenne imperatore circa 26 anni dopo aver assunto il titolo di re dei Longobardi). Poi, bisogna considerare la presenza dei territori della Chiesa di Roma, ormai sempre più indipendente da Costantinopoli, la quale si frapponeva tra le conquiste franche e il Ducato di Benevento. E ancora, non meno problematica risultava la frontiera meridionale, *limes* dell'Impero Romano d'Oriente, potenza ancora temibile che i Franchi tentavano, dove possibile, di non inimicarsi, anche tramite alleanze matrimoniali.

Si capisce, quindi, che l'immagine di Arechi II tramandata da alcune fonti di parte longobarda - come il prologo delle leggi di Adelchi⁵⁴ e il *Chronicon* dell'Anonimo Salernitano⁵⁵ - sia tendenzialmente mitizzante.⁵⁶ Il ritratto di questo principe come campione dell'indipendenza beneventana si scontra con una realtà ben diversa: la guerra tra Carlo Magno e Arechi II non si consumò.

51 Gasparri, "Adelchi, un re nell'ombra", 441-442.

52 "all'interno delle fonti franche i principi di Benevento vengono sempre definiti duchi" Zornetta, *Italia meridionale longobarda*, 123. Per un'analisi più ampia del principato di Arechi II Zornetta, *Italia meridionale longobarda*, 79-146.

53 Zornetta, *Italia meridionale longobarda*, 112-115.

54 *Le leggi dei Longobardi*, 306, 308.

55 *Chronicon Salernitanum*, 22-30 (cc. 10-13).

56 Zornetta, *Italia meridionale longobarda*, 117.

Solo nel 786 si arrivò molto vicini allo scontro; circostanza, quest'ultima, che venne risolta in via diplomatica. Prima di esaminare il singolo episodio conviene ripercorrere velocemente le tappe politiche comprese tra la vittoria di Carlo Magno su re Desiderio e la sottomissione di Arechi II.

La vittoria dei Franchi (774) produsse un notevole avvicinamento tra i Longobardi di Benevento e Costantinopoli. Vale la pena ricordare che i rapporti tra queste due realtà politiche erano piuttosto antichi,⁵⁷ forse anche antecedenti alla discesa di Alboino in Italia, se è vero ciò che sostiene Rotili quando ipotizza che a Benevento sarebbero stati stanziati dagli stessi Bizantini quei *foederati* rimasti in Italia meridionale al termine della guerra greco gotica (553).⁵⁸ Al netto di questa suggestiva ipotesi, i rapporti tra i Longobardi di Benevento e i Bizantini si possono far risalire almeno ai tempi di Zottone, dunque agli ultimi trent'anni del VI secolo. Sicuramente le due parti furono spesso in conflitto, e come abbiamo visto giunsero alla guerra aperta al tempo di Costante II e Romualdo; ma sia gli uni che gli altri erano dotati di notevole pragmatismo politico. Dunque un riavvicinamento tra Longobardi Beneventani e Impero Romano d'Oriente avvenne senza troppi problemi. Condividendo gli stessi nemici - vale a dire i Franchi, nuovi signori di quell'Italia che i Bizantini non avrebbero mai ceduto volentieri, e il Papa, che Costantinopoli vedeva a tutti gli effetti come l'alleato degli usurpatori Franchi - Bizantini e Longobardi misero da parte le rispettive ostilità e avviarono nuovi rapporti diplomatici attraverso il patrizio imperiale di Sicilia.⁵⁹

Carlo Magno, dopo essersi impegnato su altri fronti, decise di scendere nel Sud Italia assecondando le insistenti richieste di aiuto di Papa Adriano.⁶⁰ Arechi II si preparò all'arrivo del nemico assicurandosi la pace con il Ducato di Napoli e inviando a Roma il figlio Romualdo, con l'offerta della sottomissione di Benevento e dei suoi territori in cambio della mancata invasione. Tale proposta, però, non venne accolta. Nel 786 Carlo Magno raggiunse Capua e la pose sotto assedio. Arechi II, da parte sua, fuggì a Salerno, città che aveva fatto fortificare. Da qui inviò altri ambasciatori, incluso il figlio Grimoaldo, che offrirono nuovamente la completa sottomissione del

57 Gasparri, "Compétition ou collaboration?", 47.

58 "Narsete avrebbe fatto insediare nel Beneventano, come un presidio di *foederati*, la componente di quell'aliquota di Longobardi scesi con Leutari e Buccelino che non aveva ripreso la via del nord dopo la sconfitta di Capua del 554 o una parte dei mercenari longobardi impegnati a Tagina, preferendo probabilmente frammentare il contingente fra più guarnigioni per renderne agevole il controllo." Rotili, "I Longobardi", 32.

59 Zornetta, *Italia meridionale longobarda*, 113.

60 *Codex Carolinus*, 591-592 (n. 64). Questa lettera costituisce solo una delle tante che papa Adriano I inviò a Carlo Magno per richiedere il suo intervento nel Mezzogiorno.

Ducato a Carlo Magno, stavolta con successo. Il re franco prese in ostaggio diversi figli di Arechi II e li rilasciò solo dopo tempo.⁶¹

Il ritratto di Arechi II che emerge dalle fonti, al netto della patina mitizzante, è quello di un politico accorto e realista, capace di risparmiare inutili stragi e distruzioni a Benevento e altri territori dimostrandosi pronto a trattare una resa formale. Ciò però non può essere letto come sinonimo di fiera opposizione e di strenua resistenza, ma al contrario va inteso come un comportamento derivante da un notevole spirito di adattamento e dalla volontà di sopravvivere, anche a costo di umiliarsi.

La *non-guerra* condotta da Arechi II fu portata avanti da Grimoaldo III (787 - 806) che assunse gli stessi atteggiamenti paterni: a seconda delle contingenze politiche egli si mosse tra simulazioni di fedeltà e atti teatrali di ribellione, compiuti però sempre a debita distanza dal nemico.

6. La lotta tra i Longobardi di Benevento e i Franchi fu assolutamente impari. Sarebbe ingiusto pretendere che i primi affrontassero Carlo Magno e i suoi eredi su un piano prettamente militare. Il discorso cambia notevolmente, però, se si considera lo scontro, protratto nei secoli, tra i ducati di Benevento e Napoli. In questo caso la lotta era sostanzialmente tra pari, o forse, a giudicare dalla diversa estensione territoriale, a vantaggio di Benevento. Eppure, nell'esaminare gli esiti di questo conflitto, appaiono evidenti alcune carenze militari dei Longobardi.

Nel corso della sua storia bizantino-ducale (553 - 1137) Napoli è stata assediata varie volte dai Beneventani. Ripercorrere le vicende di tutti gli assedi appare eccessivo per i limiti intrinseci di un articolo.⁶² Ci limiteremo a valutare alcuni episodi più significativi e gli esiti della guerra. Partiamo da un primo brano piuttosto interessante, risalente alla fase iniziale del Ducato di Benevento (fine VI secolo). Nell'*Historia Langobardorum* Paolo Diacono narra che:

“Superstite sane adhuc beato papa Gregorio Romanae sedis, Cumanum castrum a Langobardis Beneventanis pervasum est; sed a duce Neapolitano noctu superveniente quidam ex Langobardis capti, quidam perempti sunt. Castrum quoque ipsum a Romanis est receptum.”⁶³

61 Erchemperto, *Historia Langobardorum Beneventanorum*, 234-236 (cc. 1-3); *Chronicon Salernitanum*, 22-30 (cc. 10-13); Zornetta, *Italia meridionale longobarda*, 114.

62 Per una trattazione sistematica dei rapporti tra i due ducati si rimanda a Martin, *Guerre, accords et frontières en Italie méridionale pendant le haut Moyen Âge*, pp 75 - 100. Per un quadro generale della Napoli altomedievale: Delle Donne, “La città altomedievale”, 32-40.

63 Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, 179 (VI/40).

Al tempo di papa Gregorio (590-604), il *castrum* di Cuma venne invaso dai Longobardi di Benevento. Ma con un attacco notturno del Duca di Napoli la città venne ripresa dai sudditi dell'Impero Romano d'Oriente. Alcuni dei Longobardi furono catturati, altri uccisi. Si tratta di un brano sintetico ma ugualmente interessante, perché relativo ai Longobardi del tardo VI secolo, cioè gli stessi che conquistarono l'Italia. Non si può parlare, quindi, di un insuccesso dovuto al progressivo decadimento militare di questo popolo.

Il continuo stato di guerra tra Longobardi e Napoletani si riflette anche nel cosiddetto Patto di Arechi.⁶⁴ Tuttavia, questo testo, oltre ad essere problematico sia per quanto riguarda la datazione⁶⁵ sia per la tradizione,⁶⁶ non è strettamente utile ai fini di questa indagine poiché non riferisce l'esito di alcuna battaglia o assedio. Si tratta, in sostanza, di un patto volto a prevenire o almeno limitare i conflitti tra Longobardi e Napoletani per lo sfruttamento agricolo e il controllo della Liburia.⁶⁷ Lo stesso limite si riscontra per gli altri *pacta*, cioè quello di Sicardo⁶⁸ (836) e quello di Giovanni III di Napoli⁶⁹ (ca 933).

Al contrario, una fonte ricca di dettagli sugli scontri tra Longobardi e Napoletani è l'*Historia Langobardorum Beneventanorum* (787-889) di Erchemperto, un monaco di stirpe longobarda.⁷⁰ Un primo episodio risale all'815-816, al tempo di Grimoaldo IV (806-817), erede di Grimoaldo III, morto senza figli. Il monaco longobardo narra, con toni decisamente enfatici, di una grande vittoria riportata da Grimoaldo IV, furioso con Napoli per aver accolto il traditore Dauferio, che aveva tentato di ucciderlo.⁷¹

“Tantum denique hostium stragem coepto bello mari
terraeque fecit, ut fretum adiacens vix per septem et eo
amplius dies cruore occisorum purgaretur; in terra vero
tumuli nunc usque interfectorum conspiciuntur
cadaverum, et ut ab eisdem incolis referentibus

64 *Edictus ceteraeque Langobardorum leges*, 180-183.

65 Se Friedrich Bluhme parla di 780 circa, Luzzati Laganà nel suo articolo posticipa il patto al 787. *Edictus ceteraeque Langobardorum leges*; Luzzati-Laganà, “Un emendamento non necessario del testo del Patto di Arechi”, 1117.

66 “... è lecito mettere in dubbio che sia Arechi la fonte di tutte le norme così come ci sono state tramandate. La redazione che ci è pervenuta sembra sì derivare, nel suo complesso, da un originale Patto di Arechi, ma sarebbe stata dall'erudizione arricchita di glosse, o integrata con disposizioni legislative successive” Luzzati-Laganà, “Un emendamento non necessario”, 1124.

67 Il confine est della Liburia coincide sostanzialmente con l'area di Nola (NA) e Cancello (CE). Luzzati-Laganà, “Un emendamento non necessario”, 1119.

68 *Edictus ceteraeque Langobardorum leges* 183-194.

69 *Edictus ceteraeque Langobardorum leges*, 183-185.

70 Erchemperto, *Piccola Storia dei Longobardi di Benevento*, ed. Berto, 6-8.

71 Erchemperto, *Historia Langobardorum Beneventanorum*, 237 (c. 7).

compertus sum, quinque milia fere hominum eadem
tunc in acie occubere.”⁷²

Secondo Erchemperto, che indulge con un certo gusto in dettagli visivi (il sangue dei caduti nello specchio d'acqua, i cumuli di cadaveri ancora visibili) il numero dei caduti ammonterebbe a cinquemila. Si tratta di una cifra ben poco credibile, se consideriamo che Napoli contava circa venticinquemila o massimo trentamila abitanti verso la fine del ducato, e circa ventimila agli inizi.⁷³

La narrazione prosegue con altri dettagli interessanti.

“Grimoalt vero acrius eos insecutus est usque ad portoni que dicitur Capuana, ita ut proprio conto eam percuteret; nec erat quispiam qui resisteret. Clausis tantum obseratisque foribus, qui remanserant infra muros se tutaverunt. Reverso igitur Grimoaldo ad castra cum suo exercitu incolume, altera die pro fatigio sumpto et pro interemptis affinibus, iam dictus perfuga dux dedit in exenium octo milia aureos supradicto principi, et memoratum Dauferium ad pristinam reduxit gratiam.”⁷⁴

Grimoaldo IV inseguì i nemici fino a Porta Capuana. Quando i Napoletani trovarono riparo oltre le mura, però, Grimoaldo e i suoi tornarono all'accampamento. Il giorno seguente il duca di Napoli versò a Grimoaldo ottomila monete d'oro e il conflitto con Dauferio venne sanato.

Ora, l'interruzione delle ostilità nel momento stesso in cui i Napoletani trovano riparo dietro le mura può essere interpretata in due modi. Da una parte potremmo pensare a un Grimoaldo IV già soddisfatto dell'esito della battaglia campale. Dall'altra, invece, a un principe longobardo sostanzialmente consapevole di non poter assediare efficacemente le mura di Napoli.

Già il Petrucci nel 1962 si espresse in favore della seconda interpretazione⁷⁵. Nella stessa direzione va anche il già citato articolo di Francesca Luzzati Laganà del 1982.⁷⁶ Nel 2010, Roberto Delle Donne ha ribadito l'importanza delle opere di fortificazione che riguardarono Napoli e il territorio circostante nel V secolo⁷⁷ e ancora di più nel VI, quando prima l'Impero Romano d'Occidente e poi quello d'Oriente si

72 Erchemperto, *Historia Langobardorum Beneventanorum*, 237 (c. 8).

73 Delle Donne, “La città altomedievale”, 33.

74 Erchemperto, *Historia Langobardorum Beneventanorum*, 237 (c. 8).

75 Petrucci, “Antimo”.

76 Luzzati Laganà, “Un emendamento non necessario”, 1125 - 1126.

77 Delle Donne, “La città altomedievale”, 32.

mossero per garantire alla città, al golfo e a parte consistente dell'entroterra un sistema difensivo esteso ed efficace.⁷⁸

Dunque il resoconto enfatico di Erchemperto, oltre a presentare un numero di caduti Napoletani piuttosto inverosimile, tende a sorvolare sulle ragioni che portarono Grimoaldo IV a ritirarsi presso il suo accampamento sebbene fosse in netto vantaggio. Come abbiamo già visto in occasione dell'assedio di Roma da parte di re Astolfo, i Longobardi non eccellevano affatto in questo tipo di operazioni militari.

Alla morte di Grimoaldo IV, avvenuta nell'817 per una congiura, il Ducato di Benevento passò nelle mani di Sicone (817-832), un longobardo friulano entrato in rotta di collisione con la nobiltà franca, partito alla volta di Costantinopoli ma intercettato e accolto da Grimoaldo IV, all'insegna di una politica di accoglienza dei propri connazionali già avviata da Arechi II.⁷⁹ Ebbene anche Sicone, uomo energico e risoluto, volle "confrontarsi" con Napoli e i territori costieri "bizantini" - in realtà sempre più autonomi da Costantinopoli. Tale guerra andò avanti per sedici⁸⁰ o diciotto⁸¹ anni, a seconda delle fonti. Erchemperto narra con il consueto orgoglio l'assedio condotto da Sicone:

"Per idem tempus Neapolitis, quorum superius mentionem feci, bellum a Sicone creberrimum motum est, et civitate valide obsessa tellure pontoque ac fortiter iaculis et scorpionibus oppugnata, pene capta esset, si defuisset ingenium. Nam iuxta ora maris muro arietibus et macino funditus eliso, iam cum catervatim populus ingredi urbem niteretur, dux iam dictae civitatis, data mox abside genitrice sua ac duobus propriis liberis, magnopere eum callida arte exflagitans per nuncios misit ita: Tua est urbs cum universis quae infra se retinet; placeat ergo pietati tuae, ne inter praedam detur; crastina autem die cum trofaeo victoriae gloriosissime ingredi, possessurus. nos omniaque nostra! His ergo suggestionibus fidem accommodans, diem sustinuit venturum. Subsequenti vero nocte interrupta urbs muro firmissimo solidata est, et crepusculo quo se suamque

78 Delle Donne, "La città altomedievale", 33-34.

79 Erchemperto, *Historia Langobardorum Beneventanorum*, 237-238 (c. 8); *Chronicon Salernitanum*, 63 (cc. 42-43).

80 Erchemperto, *Historia Langobardorum Beneventanorum*, 238-239 (c. 10).

81 Giovanni Diacono, *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, 429 (c. 53). Sulla base di questa fonte Gustavo Nobile Mattei calcola diciotto anni di conflitto. Nobile Mattei, "806-856: una svolta autoritaria nel Principato di Benevento", 149 (n. 150).

tradere pollicitus est civitatem, arma bellica suscipiens,
contra eum se erexit ingenti certamine.”⁸²

In sintesi, Sicone assediò la città per terra e per mare con armi da lancio e da assedio. Secondo Erchemperto, i Longobardi sarebbero riusciti ad aprire una breccia nelle mura della città, in prossimità della costa, e Napoli sarebbe caduta nelle mani di Sicone se i suoi abitanti non avessero escogitato un subdolo stratagemma, che avrebbe consentito loro di guadagnare del tempo e ricostruire, in una sola notte (!), delle fortissime mura.

In questo brano ci sono dei passaggi che risultano davvero poco credibili.

In primo luogo, non è verosimile che i Longobardi fossero in grado di assediare “via mare⁸³” una città. Al tempo di Sicone gli Amalfitani (bizantini) non erano ancora stati deportati a Salerno, operazione spregiudicata condotta da suo figlio Sicardo,⁸⁴ quindi non possiamo ipotizzare che siano stati gli Amalfitani a svolgere l'assedio marittimo su ordine di Sicone.

Al netto delle operazioni militari svolte via mare, risulta assurdo pensare che delle mura demolite possano essere ricostruite in una notte, o addirittura sostituite da altre, definite persino “fortissime”.⁸⁵ Probabilmente anche in questa occasione la scarsa perizia negli assedi costrinse i Longobardi a fermarsi davanti alle mura e ad accettare una soluzione di compromesso.

Fiutare la debolezza dei nemici era una prerogativa dei Longobardi, certo, ma non una loro esclusiva. Alla morte di Sicone, avvenuta nell'832, i Napoletani passarono al contrattacco. Guidati dal

82 Erchemperto, *Historia Langobardorum Beneventanorum*, 238 (c. 10). Così traduce Berto in *Erchemperto, Piccola Storia dei Longobardi di Benevento*, 101: “Nel frattempo Sicone fece incessantemente guerra con i Napoletani, che ho menzionato in precedenza. Assediò la loro città con grande energia per terra e per mare con armi da lancio e *scorpiones* [armi simili a catapulte] ed essa sarebbe stata catturata se fosse venuta a mancare l'ingegnosità dei Napoletani. Le mura presso la costa erano infatti state demolite dagli arieti e dalle macchine d'assedio e l'esercito dei Beneventani cercava già di entrare, ma il duca della suddetta città diede subito in ostaggio sua madre e due suoi figli a Sicone, fece con grande astuzia una richiesta e, tramite degli ambasciatori, così gli disse: «La città è tua con tutto quello che si trova al suo interno. Sii quindi misericordioso e non farla saccheggiare; domani potrai entrare gloriosamente da vincitore ed entrare in possesso di noi e di tutte le nostre cose». Credendo quindi alle sue proposte, Sicone aspettò il giorno successivo. Ma, durante la notte seguente, la città, che era rimasta senza difese, fu protetta da fortissime mura e al crepuscolo del mattino, quando il duca aveva promesso di consegnare sé e la città, impugnò le armi e diede inizio ad una grossa battaglia con Sicone”.

83 Rotili, “I Longobardi”, 33.

84 Nobile Mattei, “806-856: una svolta autoritaria”, 179.

85 Il mio scetticismo è condiviso da Nobile Mattei, che scrive: “Un racconto abbastanza inverosimile: l'ingenuità di Sicone appare eccessiva, così come sembra strano che in una sola notte sia possibile riparare un tratto di mura passando inosservati” Nobile Mattei, “806-856: una svolta autoritaria”, 150.

duca Bono (832-834), fra l'autunno dell'832 e la fine dell'833 i partenopei presero e smantellarono le fortezze di Atella e Acerra, saccheggiarono la valle del Sarno e la piana di Pompei ed espugnarono e incendiarono il castello di Furculae (attuale Forchia (BN)),⁸⁶ posto lungo la via Appia e distante soli 27 km dalla capitale.⁸⁷

Bono morì già nell'834, dopo un anno e sei mesi dalla sua ascesa al potere.⁸⁸ Difficile dire cosa sarebbe successo se il duca di Napoli fosse rimasto in vita. Per ora limitiamoci a notare come i centri longobardi posti lungo il confine tra i due ducati siano stati gravemente danneggiati da Bono. Persino quello di Furculae, estremamente vicino a Benevento, e quindi strategicamente rilevante, appare inadatto a sostenere un assedio deciso. Il quadro che emerge è quello di una difesa inadeguata e di fortificazioni evidentemente non troppo solide. Ciò farebbe il paio con l'incapacità mostrata dai Longobardi nel condurre gli assedi a città opportunamente fortificate come Roma e Napoli: si tratterebbe, in definitiva, di una scarsa padronanza dell'edilizia militare, più che plausibile per un popolo sempre pronto a riutilizzare e riadattare le preesistenze romane piuttosto che a edificare ex novo.⁸⁹

Se le fortificazioni longobarde e il presidio del territorio appaiono inefficaci, la reazione di Sicardo, al contrario, risulta adeguata e decisa. Così narra il *Chronicon Salernitanum*:

“Post aliquantum temporis spacium furore vehementer repletus ille princeps Langobardorum Sicardus, cum universo principatu suo Langobardorum populo Neapolitanam advenit urbem, quam et trium mensium spacium obsedens utque ex omni circumdans parte, cotidie fortiter eam expugnabat, omnia extra urbem ferro et igni devastans atque funditus demoliens consumpsit, ut Neapolitanam capere potuisset urbem; nam et corpora sanctorum effodiens, eorum sacra misteria abstulit.”⁹⁰

L'Anonimo Salernitano descrive con il medesimo orgoglio la furia del principe beneventano. Ma anche stavolta non si arriva alla conquista della città: i Napoletani, che alla morte di Sicone avevano smesso di pagare il tributo a Benevento, ora sono costretti a fare

86 Di Meo, *Annali critico-diplomatici del Regno di Napoli della mezzana età*, 369. "Sic ubi Bardos agnobil edificasse Castellis / Acerre, Atelle, diruit, Custodesque fugavit. / Concussa loca Sarnensis, incenditur Furclas, / Cuncta laetus depredans cum suis regreditur Urbem." Il Di Meo specifica che l'iscrizione del duca Buono si trova nella Chiesa di Santa Maria a Piazza di Forcella.

87 Per l'area compresa tra Forchia e Benevento, Troiano, *La Valle Caudina nel Medioevo*.

88 Giovanni Diacono, *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, 431 (c. 57).

89 Rotili, "I Longobardi", 59.

90 *Chronicon Salernitanum*, 86 (c. 63).

dietrofront. Il duca di Napoli, Andrea II (834-840), si sottomette. Viene così redatto il *Pactum Sicardi*.⁹¹

Sulle ragioni che portarono Sicardo a rinunciare all'assedio le cronache offrono versioni differenti. Stando a quanto scrisse Giovanni Diacono nel suo *Gesta episcoporum neapolitanorum*, i Napoletani, vessati dai Longobardi, avrebbero deciso di coinvolgere i loro alleati Saraceni nel conflitto, per spaventare Sicardo e i suoi e indurli a più mite consiglio.⁹² Tuttavia Erchemperto, sempre pronto a ritrarre i Napoletani a tinte fosche, non riporta tale mossa, che permetterebbe di presentare i nemici come artefici di molti mali futuri. Infatti, il monaco longobardo riferisce solo di una richiesta d'aiuto rivolta ai Franchi, i potenti nemici dei Beneventani.⁹³ Infine, l'Anonimo Salernitano cede ai soliti dettagli aneddotici e inverosimili, narrando che i Napoletani avrebbero ingannato Rofrit, uomo di fiducia di Sicardo, simulando di aver così tanto grano da poterlo gettare per le strade. Tale inganno avrebbe spinto Rofrit a consigliare la conclusione diplomatica del conflitto al suo principe. Allo stesso tempo però allude a al fatto che i Napoletani avrebbero corrotto Rofrit con un "*vas [...] solidi plenum*", cioè un vaso pieno di soldi.⁹⁴

Per cercare di stabilire chi tra i tre cronisti abbia riportato una versione dei fatti più aderente al vero, bisognerà valutare altri contributi della storiografia più recente, cosa che faremo nel prossimo paragrafo.

Per ora, concludiamo il discorso sul *Pactum Sicardi* con un'analisi di Gustavo Nobile Mattei, storico del diritto. Questi sostiene che sia stato Sicardo ad avere un ruolo preminente nel *Pactum*, emergendo così come vincitore dello scontro, anche se non con un margine tale da indurre Napoli a una resa gravosa. Infatti "il *Pactum* non determina una mera annessione ed anzi riconosce la perdurante soggettività internazionale di Napoli."⁹⁵

In definitiva, basti notare come Napoli manterrà la sua indipendenza politica fino all'annessione al Regno normanno, avvenuta tra il 1137 e il 1140.⁹⁶ I Longobardi meridionali, dunque,

91 *Edictus ceteraque Langobardorum leges*, 185-194.

92 "Pro quibus commotus Andreas dux, directo apocrisario, validissimam Saracenorum hostem ascivit" Giovanni Diacono, *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, 431 (c. 57).

93 "Oppressi igitur durius a genitore et filio per sedecim continuos // annos, cives prefatae urbis, cum iam ad extremitatem maximam pervenisset, ad Francorum se contulere presidium" Erchemperto, *Historia Langobardorum Beneventanorum*, 238-239 (c. 10).

94 *Chronicon Salernitanum*, 86-88 (c. 64).

95 Nobile Mattei, "806-856: una svolta autoritaria", 167.

96 Delle Donne, "La città bassomedievale", 40. Falcone di Benevento, *Chronicon Beneventanum*, 196 [1137.17.1], 234-236 [1140.5.1] [1140.5.2] [1140.5.3].

anche all'apice della loro potenza e aggressività non saranno mai in grado di conquistare un Ducato dalla minore estensione territoriale.⁹⁷

7. La narrazione offerta da Giovanni Diacono, ovvero la ritirata di Sicardo come conseguenza dell'intervento dei Saraceni, alleati di Napoli,⁹⁸ trova elementi decisamente favorevoli nella storiografia più recente sui musulmani in Italia meridionale. Infatti, il ruolo giocato dai cosiddetti Saraceni⁹⁹ nel Mezzogiorno altomedievale sta emergendo¹⁰⁰ in modo sempre più chiaro. Storici come Kordula Wolf e Marco Di Branco, tra gli altri, hanno offerto una lettura più ampia e coerente di quegli episodi che in passato sono stati interpretati come semplici scorrerie scollegate tra loro, ponendo l'accento sul vero e proprio tentativo di conquista del Mezzogiorno portato avanti dalle truppe arabo-islamiche.¹⁰¹

Considerato il quadro restituito dalle ultime ricerche, un'alleanza con il Ducato di Napoli avrebbe offerto dei vantaggi concreti ai Saraceni nel tentativo di conquista del Mezzogiorno continentale. Sulla possibile alleanza tra Napoletani e Saraceni si è espresso anche Alex Metcalfe, nella sua monografia "The Muslims of Medieval Italy": lo storico inglese parla di *several alliances*, diverse alleanze strette tra i Napoletani e i Saraceni, i quali avrebbero anche attaccato congiuntamente Brindisi.¹⁰² La fonte araba presa in esame dall'autore è "a highly problematic passage in Ibn al-Athir" riportato dalla versione in lingua originale della Biblioteca Arabo-Sicula di Michele Amari e Umberto Rizzitano.¹⁰³ Al netto del margine di incertezza relativo a questo singolo brano, le ricerche di Metcalfe hanno messo in

97 Per una trattazione sull'esercito napoletano Martin, "Les institutions exarchales et la militia napolitaine", 22-43. È interessante la persistenza della carica del tribuno, affiancata ad altre meno tipicamente romane come quella del *comes* e del *miles*.

98 "Pro quibus commotus Andreas dux, directo apocrisario, validissimam Saracenorum hostem ascivit" Giovanni Diacono, *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, 431 (c. 57).

99 Con il termine saraceni (dal bizant. *sarakēnós*, deriv. dell'ar. *šarqī* 'orientale'), le fonti occidentali indicano genericamente tutti quei musulmani dediti alla pirateria e alla razzia dei territori esterni al Dār al-Islām, cioè all'area dove viene praticata la fede islamica. Il termine compare anche nel terzo capitolo della "Radelgisi et Siginulfi divisio Ducatus (sic) Beneventani" *Edictus ceteraque Langobardorum leges*, 195.

100 Nel 2007 Federico Marazzi lamentava l'arretratezza della storiografia italiana sull'espansionismo arabo-islamico nel Mezzogiorno altomedievale. Marazzi, "Ita ut facta videatur Neapolis Panormus vel Africa. Geopolitica della presenza islamica nei domini di Napoli, Gaeta, Salerno e Benevento nel XI secolo", 159-167.

101 Di Branco, Wolf, "Terra di conquista? I Musulmani in Italia meridionale nell'epoca aghlabita (184/800-269/909)", 165; Di Branco, Wolf, "Hindered Passages. The Failed Muslim Conquest Of Southern Italy", 52.

102 Metcalfe, *The Muslims of Medieval Italy*, 17.

103 "In this year [842-3], al-Fadl bin Ja'far al-Hamdani travelled by sea and landed at Messina where he spread out detachments and took a great deal of booty. The people (ahl) of Nāb.l [other manuscript readings are: Bāb.l or Nāt.k] sought a treaty from him and set out with him" Metcalfe, *The Muslims of Medieval Italy*, 24 (n. 25).

luce che dei rapporti di cooperazione tra Napoli (e i ducati costieri in generale) e i Saraceni dovettero esistere a quest'altezza cronologica¹⁰⁴ e questo legame poté dunque attivarsi anche nell'aiuto militare contro i Longobardi.

Se in occasione dell'assedio di Napoli condotto da Sicardo (835-6) i Saraceni non combatterono contro i Longobardi, a distanza di pochi anni (838¹⁰⁵) si arrivò allo scontro. Anche in questa occasione l'immagine del valore guerriero (e stavolta persino politico) dei Longobardi risultò piuttosto danneggiata, o comunque non aderente alla realtà dei fatti.

Alla morte violenta di Sicardo, avvenuta nell'839, il Principato di Benevento visse una crisi gravissima. Si formarono due fazioni, una legata al tesoriere Radelchi e un'altra a Siconolfo, il fratello che Sicardo aveva esiliato a Taranto. Ciò portò a una lunga e devastante guerra civile, durata ben dieci anni (839-849) e terminata con la divisione del territorio in due principati (Benevento e Salerno).¹⁰⁶ Tra le due fazioni, quella a sostegno di Siconolfo risultava più ampia e solida, comprendendo, oltre i suoi parenti, sparsi tra Conza, Acerenza e Spoleto, anche gli Amalfitani, i Capuani e alcuni fuoriusciti Beneventani.¹⁰⁷

Probabilmente fu per questo che Radelchi, seguendo l'esempio offerto dai duchi di Napoli, decise di rivolgersi ai Saraceni per rimpolpare le sue truppe. Erchemperto narra che tale abboccamento venne condotto da Pandone, gastaldo di Bari e uomo fedele a Radelchi. Ma i Saraceni, fiutata la debolezza della città e delle sue difese, avrebbero preso Bari nottetempo e avrebbero ucciso o schiavizzato la popolazione civile. Tra le vittime, sempre secondo Erchemperto, vi sarebbe stato lo stesso Pandone, torturato e poi gettato in mare. Radelchi, non essendo in grado di vendicarsi, avrebbe tollerato questa sfida dando la priorità allo scontro con Siconolfo, e avrebbe ugualmente tentato di raggiungere un'intesa militare con i Saraceni, invitandoli a combattere a Canne insieme alle truppe del figlio Orso, sebbene la loro inaffidabilità fosse ormai evidente¹⁰⁸. La

104 "Messina had fallen as early as 842-3 in an attack co-ordinated with forces from Naples" Metcalfe, *The Muslims of Medieval Italy*, 13. "Naples, Amalfi and Gaeta were only nominally considered part of the empire by the early ninth century. These maintained frequent contacts with the Muslims, notably via a mutual interest in overseas commerce and the need to form alliances due to their weakness relative to the power of the Lombard princes inland" Metcalfe, *The Muslims of Medieval Italy*, 17.

105 Zornetta, *Italia meridionale longobarda*, 177. Lo scontro avvenne a Brindisi.

106 Zornetta, *Italia meridionale longobarda*, 211-231. Le fonti citate sono essenzialmente Erchemperto e l'Anonimo Salernitano.

107 Zornetta, *Italia meridionale longobarda*, 216. I parenti di Siconolfo sono: Orso di Conza, Radelmondo di Acerenza, Guido di Spoleto, Dauferio il Muto con i suoi figli.

108 Erchemperto, *Historia Langobardorum Beneventanorum*, 240 - 241 (c. 16). La conquista di Bari è stata datata all'847 da Musca, *L'emirato di Bari*, 36; Zornetta, *Italia meridionale*

storiografia più recente ha messo in discussione la narrazione di Erchemperto, il quale, oltre a indulgere con toni quasi sadici sull'episodio dell'uccisione di Pandone, racconta gli eventi dal punto di vista di un monaco, dunque di un uomo religiosamente schierato, sempre piuttosto duro nel linguaggio riservato ai Saraceni.¹⁰⁹

A questo duplice errore di Radelchi (chiamare i Saraceni in soccorso e sopportare il loro tradimento) si accompagna una manovra altrettanto scellerata di Siconolfo: "contro gli Agareni libici di Radelchi Siconolfo infatti chiamò degli Ismaeliti ispanici."¹¹⁰ Dunque anche il futuro Principe di Salerno commette lo stesso errore. Da qui, la situazione degenera. I Saraceni attaccano Capua¹¹¹ (841?), saccheggiano i dintorni di Roma (846) e occupano la stessa Benevento (846-48¹¹²).

"Saraceni Benevento degentes, quorum rex erat
Massari, infra extraque omnia funditus devastavit, ita ut
etiam optimates illius pro nichilo ducerent atque ut
ineptos servulos taureis duriter flagellent."¹¹³

Dal racconto di Erchemperto emerge il ritratto di un'elite longobarda ormai incapace di difendere perfino sé stessa, oltre che la propria capitale. Se nel VII secolo Romualdo aveva fatto fatica, nel IX Radelchi e il suo seguito subiscono un'umiliazione cocente.

Alla fine, fu necessario l'intervento dei Franchi per porre termine al conflitto fratricida. Infatti, in seguito al saccheggio di Roma dell'846, l'imperatore Lotario I (840-855) decise di intervenire in Italia meridionale, seppur nella persona del figlio Ludovico II (850-875), come testimoniato dal *Capitulare de expeditione contra Sarracenos*

longobarda, 234, riporta una datazione all'840 offerta da Bondioli, "Islamic Bari between the Aghlabids and the Two Empires", 471-474.

109 Berto, "The Muslims as Others in the Chronicles of Early Medieval Southern Italy", 10.

110 Erchemperto, *Historia Langobardorum Beneventanorum*, 241 (c. 17). Agareni e Ismaeliti sono due appellativi usati dai cronisti per indicare i musulmani. Sul rapporto tra Arabi e Berberi si veda Di Branco, Wolf, "Berbers and Arabs in the Maghreb and Europe", 1-8.

111 Secondo Granata, che scrisse a distanza di circa 900 anni, Capua sarebbe stata distrutta. Granata, *Storia civile della fedelissima città di Capua*, 310. Di parere opposto Di Branco, Wolf, "Capuamque primariam universam redegit in cinerem. Il mito della distruzione di Capua antica nell'841", 195-205. "(...) una presunta distruzione di Capua antica ricorre soltanto nelle due cronache di Montecassino e non è presente in Erchemperto, che pure costituisce una delle fonti principali delle due opere per ciò che concerne la guerra civile nel principato di Benevento" Di Branco, Wolf, "Capuamque primariam universam", 196.

112 Zornetta, *Italia meridionale longobarda*, 236.

113 Erchemperto, *Historia Langobardorum Beneventanorum*, 241 (c. 18).

*facienda*¹¹⁴. Ludovico II liberò Benevento dai Saraceni e impose la divisione del Principato in due parti.¹¹⁵

Questo primo, deciso intervento di Ludovico II non bastò per porre fine alla presenza saracena in Italia meridionale, che anzi, tra alterne vicende, si sarebbe protratta fino ai tempi di Carlo II d'Angiò (1285-1309). Espulsi dalla Campania, i Saraceni erano ancora ben radicati in Puglia. Muovendosi da Bari e Taranto depredarono la Puglia e la Calabria. Anche Benevento e Salerno vennero saccheggiate.¹¹⁶ Dunque i Longobardi, in evidente difficoltà, continuarono ad aver bisogno di Ludovico II.

Erchemperto narra che il vicario di Montecassino e l'abate di San Vincenzo al Volturno vennero inviati presso l'imperatore per chiedere aiuto. Ludovico II, accolta la richiesta, scese nel sud Italia per poi vedersi abbandonato dai Capuani, i quali non mantennero la parola data, con la sola eccezione del vescovo Landolfo. Al che Ludovico II, sdegnato, lasciò la Puglia.¹¹⁷

Nel frattempo il Principe di Benevento, Adelchi (853-878), si ritrovò a dover gestire gli attacchi dell'Emiro di Bari, Sawdān (857 - 871). Erchemperto racconta le incursioni saracene con toni apocalittici, arrivando a scrivere che nella terra beneventana "*non remaneret in ea alitus*", non rimase un alito di vita. Adelchi fu costretto a pagare un tributo e a fornire ostaggi.¹¹⁸

I Longobardi tentarono una reazione: i gastaldi di Teles e Boviano, insieme al duca di Spoleto e a un conte (forse dei Marsi) andarono incontro a Sawdān mentre questi tornava dal saccheggio di Capua e lo assalirono. Ma nonostante la pianificazione e l'operazione congiunta longobardo-franca, fu Sawdān ad avere la meglio. Reso ancora più deciso dal successo ottenuto, l'Emiro di Bari prese Venafrò e, cosa più importante, saccheggiò il monastero di San Vincenzo al Volturno, ricevendo anche un tributo per gli edifici che non aveva bruciato.¹¹⁹

Insomma, appare evidente l'incapacità dei Longobardi e dei Franchi Spoletini di difendersi dai Saraceni. Ma quello che più interessa, in questa sede, è il comportamento tenuto dai Longobardi nei confronti di Ludovico II, in particolare dal Principe Adelchi.

114 *Hlotharii Capitulare de expeditione contra Sarracenos facienda*, in *Capitulariua regum Francorum*, vol. 2, 65-68.

115 Erchemperto, *Historia Langobardorum Beneventanorum*, 241-242 (c. 19). Bluhme data la *Divisio* all'851, *Edictus ceteraque Langobardorum leges*, 195-201; Zornetta data la *Divisio* all'849, Zornetta, *Italia meridionale longobarda*, 226.

116 Erchemperto, *Historia Langobardorum Beneventanorum*, 242 (c. 20).

117 Erchemperto, *Historia Langobardorum Beneventanorum*, 242 (c. 20).

118 Erchemperto, *Historia Langobardorum Beneventanorum*, 245 (c. 29).

119 Erchemperto, *Historia Langobardorum Beneventanorum*, 245 (c. 29). Per ulteriori approfondimenti sulle vicende di Sawdān nel Mezzogiorno si rimanda a Zornetta, *Italia meridionale longobarda*, 238-262.

Invitato per decisione comune da Beneventani, Capuani e da tutti gli abitanti delle marche,¹²⁰ l'Imperatore, dopo aver sistemato i conti in sospiro con i traditori Capuani, nell'871 raggiunse Bari e la assediò. Qui sconfisse Sawdān e i suoi; poi prese Matera, Venosa, Canosa e la stessa Bari, dove l'emiro venne catturato. Ordinò quindi di assediare Taranto.¹²¹ Nel medesimo anno, però, Adelchi fece prigioniero Ludovico II per paura di essere spodestato. Stando a Erchemperto, in aggiunta a questo tradimento, il principe beneventano decise anche di appropriarsi del bottino che Ludovico II aveva accumulato nel corso della campagna militare appena conclusa.¹²²

Il ritratto dei Longobardi che emerge da questo episodio è quello di un popolo capace ormai solo di barcamenarsi su un piano prettamente politico, aggirando la propria inadeguatezza militare attraverso manovre spregiudicate.

8. Dalla divisione del Principato in poi, la parabola dei Longobardi del Sud assumerà una piega decisamente calante. Se già nei circa 65 anni "d'oro" (774-839) i Longobardi rivelarono capacità militari modeste, atte più alla sopravvivenza che alla conquista e al dominio di altri popoli e terre, con la frammentazione del territorio si andò incontro a logiche non dissimili da quelle che si verificheranno nell'Italia comunale, con città perennemente in conflitto tra loro ma incapaci di prevalere l'una sull'altra, se non per parentesi effimere, come quella di Pandolfo Testadiferro, il quale per tre anni (978-981) regnò su Benevento, Capua e Salerno, riunificando almeno la parte campana e molisana dell'antico Ducato, notevolmente eroso sul fronte pugliese-lucano dall'avanzata bizantina del X secolo.

Anche in questa fase, però, non tutte le modifiche introdotte produssero risultati positivi. Jean-Marie Martin ha sottolineato che nel X secolo la formazione del grande Principato di Capua e Benevento (900) precedette di qualche decennio l'inizio di un processo di incastellamento sistematico, che portò al raggruppamento della popolazione in pochi punti fortificati e all'affermazione di un potere monastico e comitale che andò a togliere spazio al potere pubblico.¹²³ Ciò portò a un'importante cessione di diritti di sovranità, che fu attuata in maniera consapevole da Pandolfo Testadiferro.¹²⁴ Tale frammentazione del Principato in piccoli *castra* autonomi e tendenzialmente indipendenti fu una delle cause dell'agevole

120 Erchemperto, *Historia Langobardorum Beneventanorum*, 244 (c. 32).

121 Erchemperto, *Historia Langobardorum Beneventanorum*, 247 (c. 33).

122 Erchemperto, *Historia Langobardorum Beneventanorum*, 247 (c. 34). Per ulteriori approfondimenti sulle vicende di Ludovico II e Adelchi si rimanda a Zornetta, *Italia meridionale longobarda*, 250-265.

123 Martin, "Éléments préféodaux dans les principautés de Bénévent et de Capoue (fin du VIIIe siècle-début du XIe siècle): modalités de privatisation du pouvoir", 573.

124 Martin, "Éléments préféodaux", 575.

conquista normanna, avvenuta nel giro di pochi decenni dall'arrivo dei primi cavalieri.¹²⁵ Anche in questa occasione, infatti, i Longobardi commisero l'errore di assumere mercenari tutt'altro che affidabili, seguendo l'esempio infausto di Napoli, che per prima concesse un feudo a un capo normanno (Aversa a Rainulfo Drengot, nel 1030). Nel giro di pochi decenni i Longobardi furono costretti a capitolare: Capua cadde nel 1058, Salerno nel 1077. Benevento, invece, preferì porsi sotto lo *scudo* papale già nel 1051,¹²⁶ arrivando poi a una definitiva estinzione della dinastia longobarda nel 1077. Scudo che, in verità, si sarebbe rivelato efficace fino a un certo punto.¹²⁷

9. Al termine di questa analisi viene da chiedersi perché Paolo Diacono, Erchemperto e l'Anonimo Salernitano tendessero a rappresentare il popolo longobardo in modo non aderente alla realtà dei fatti. Forse i cronisti furono mossi più dalla necessità di medicare l'orgoglio ferito, personale e della stirpe, che non dalla volontà di restituire un quadro oggettivo degli eventi?

Possibile.

Ciò detto, credo che le ragioni vadano individuate anche nella necessità dell'élite militare di giustificare il proprio ruolo dominante. Perché, ricordiamolo, queste cronache sono state redatte dall'élite religiosa – dunque culturale – del tempo, e trattano sostanzialmente la storia politico-militare.

L'aristocrazia militare dell'alto Medioevo era costituita dai cosiddetti *bellatores*, i guerrieri. Il "patto sociale" dei tempi consisteva in una sorta di mutuo accordo: i guerrieri possedevano le terre perché i lavoratori erano i loro protetti. Fallire ripetutamente nella protezione dei *laboratores* avrebbe potuto indurre questi ultimi a cercare rifugio presso gli *oratores*, cioè i membri del clero, rappresentanti dell'altra élite del tempo. Gli uomini di Chiesa avevano posizioni politiche differenti tra loro. Una parte dei religiosi non covava rancore nei confronti dei Franchi, che anzi vedeva come dei protettori più efficienti e generosi.¹²⁸ Un'altra, al contrario, appariva più radicata alla propria identità etnico-culturale.

125 Martin, "Éléments préféodaux", 580.

126 Vehse, *Benevento territorio dello Stato pontificio fino all'inizio dell'epoca avignonese*, 40 – 41.

127 La città subì degli assedi già in età normanna, ma ancora più gravi furono le violenze patite per mano di Federico II nel decennio 1240 – 1250, da suo figlio Manfredi, che la occupò fino al 1266, e perfino dagli alleati del Papa, gli Angioini, che all'indomani della celebre battaglia di Benevento del 1266 saccheggiarono la città. Per Benevento pontificia negli anni compresi tra il 1240 e il 1266: Vehse, *Benevento territorio dello Stato pontificio fino all'inizio dell'epoca avignonese*, pp. 148 – 159.

128 Zornetta, *Italia meridionale longobarda*, 277-279. In questa e altre pagine del suo volume, Zornetta ha trattato nel dettaglio la politica di donazioni portata avanti dai Franchi per ingraziarsi le abbazie della fascia settentrionale della *Langobardia Minor*.

I tre cronisti presi in esame rientrano sicuramente in questa seconda fazione. Dunque potrebbero essersi prestati, in maniera lucida e consapevole, a una lettura degli eventi quanto più possibile positiva, cercando sempre di esaltare l'esaltabile, nell'ottica di una vera e propria difesa dell'aristocrazia militare longobarda. In aggiunta a ciò, si consideri che furono semplici monaci, non abati,¹²⁹ e con la sola eccezione di Paolo Diacono dovettero risultare anche del tutto indifferenti agli occhi dei Franchi, i quali non ebbero motivi per cercare di guadagnarsi la benevolenza di Erchemperto e dell'Anonimo.

A questo punto, conviene considerare gli elementi biografici dei tre autori menzionati.

Di Paolo Diacono conosciamo il profondo legame con Adelperga – figlia di re Desiderio e moglie di Arechi II – di cui fu precettore, e il fatto che visse a corte di tre re longobardi. Sappiamo anche che il diacono dovette supplicare Carlo Magno per ottenere la liberazione del fratello Arechi, e che rimase alla corte del futuro imperatore per cinque anni. Si trattò di un soggiorno non privo di potenziale per Paolo Diacono, ma pur sempre frutto di una necessità personale.¹³⁰

Nel caso di Erchemperto, i tristi elementi autobiografici forniti dall'autore nella sua *Ystoriola* lasciano supporre un ruolo gerarchico ambivalente e una posizione economica piuttosto precaria; almeno a partire dall'anno 881, quando Pandonolfo, signore di Teano e Caserta, conquista il Castrum Pilanum (nei pressi di Teano) insieme ai suoi alleati, privando Erchemperto dei beni ereditati e facendolo prigioniero.¹³¹ A questa prima sventura seguono altre umiliazioni, derivanti dalle rischiose missioni affidate a Erchemperto: viene prima catturato dai "Greci"¹³² e poi privato di altri beni da Atenolfo di Capua.¹³³ Appare plausibile, quindi, che egli abbia cercato nei Beneventani un'alternativa sia ai Capuani e ai Bizantini sia a quegli alti ranghi del mondo monastico che non sembravano poi troppo restii all'idea di esporlo a gravi pericoli.¹³⁴

L'Anonimo, la cui biografia è ignota, appare decisamente schierato a favore di Salerno, la sua città, e dei suoi avi, il bisnonno Radoaldo e

129In passato è stato ipotizzato che l'Anonimo Salernitano fosse l'abate Radoaldo. In direzione opposta Raffaele Matarazzo in *Chronicon Salernitanum*, XIX-XXI.

130 Jarnut, *Storia dei Longobardi*, 133-134.

131 Erchemperto, *Historia Langobardorum Beneventanorum*, 254 (c. 44).

132 Erchemperto, *Historia Langobardorum Beneventanorum*, 259 (c. 61).

133 Erchemperto, *Historia Langobardorum Beneventanorum*, 261 (c. 69). Per una biografia di Erchemperto si rimanda anche a *Erchemperto, Piccola Storia dei Longobardi di Benevento*, 6-8.

134 Berto, "Linguaggio, contenuto, autori e destinatari nella Langobardia meridionale. Il caso della cosiddetta dedica della *Historia Langobardorum Beneventanorum* di Erchemperto", 1-14. Berto riprende Westerbergh, "Erchempert, a Beneventan poet and partisan", in *Beneventan ninth century poetry*, *Studia latina Stockholmiensia*, IV, pp. 8-29.

il fratello di costui, Radolfo, sostenitori dell'abate Alfano e dunque in netta rottura con la fazione beneventana.¹³⁵ La forte adesione a una fazione politica, che a seconda delle edizioni nel caso dell'Anonimo è lampante già dal titolo dell'opera (*Chronicon Salernitanum*), è chiaramente percepibile anche in Erchemperto, al netto di una certa retorica volta a simulare una severità e un'imparzialità non conformi al contenuto del testo. Infatti, pur dichiarando nel primo capitolo della sua *Ystoriola* di voler narrare "non regimen eorum set excidium, non felicitatem set miseriam, non triumphum set perniciem"¹³⁶ Erchemperto finisce con il descrivere molti principi beneventani con parole lusinghiere: "Arichi, (...), vir christianissimus et valde illustris atque in rebus bellicis strenuissimus,"¹³⁷ a Grimoaldo III fa rivendicare orgogliosamente la sua libertà "Liber et ingenuus sum natus utroque parente; Semper ero liber, credo, tuente Deo!";¹³⁸ "Grimoalt [IV], (...) vir quoque sat mitis et adeo suavis."¹³⁹ Solo Sicone e Sicardo risultano dipinti a tinte fosche: "Suscepto itaque Sico principatu, (...), Beneventanos bestiali efferitate persequitur, atque se superstite filium suum Sicardum nomine heredem principatu effecit, virum satis lubricum, inquietum et petulante animque elatione tumidum."¹⁴⁰ Quest'ultima eccezione potrebbe spiegarsi con la forte adesione alla dinastia di Radelchi, il quale si ritrovò a scontrarsi con Siconolfo, figlio di Sicone e fratello di Sicardo. Infatti Radelchi viene definito "vir autem blandus ac bonis moribus pollens."¹⁴¹ Il suo primogenito Radelgario "vir plane fortis viribus et animo pius ac corpore cunctis gratus."¹⁴² Il secondogenito Adelchi viene definito prima "insigni sagacique virum"¹⁴³ e poi "vir quippe mitissimus et amabilis cunctus tantaque mansuetudinis, et etiam ab exteris diligeretur".¹⁴⁴ Descrizioni, queste ultime, che appaiono piuttosto incompatibili con quanto già detto sull'azione politica di Adelchi.

Risulta chiaro quindi che Erchemperto abbia fatto, malgrado la sua dissimulazione iniziale, sostanzialmente ciò che egli nel primo capitolo dichiara di non voler fare: "Mos etenim ystoriographi doctoris est, maxime de sua stirpe disputandis, ea tantummodo retexere quae ad laudis cumulum pertinere noscuntur".¹⁴⁵ Erchemperto agisce in modo più sottile: non omette i dettagli negativi, cosa che avrebbe reso ridicola la sua cronaca, ma li edulcora e li altera.

135 *Chronicon Salernitanum*, XIX-XXI.

136 Erchemperto, *Historia Langobardorum Beneventanorum*, 235 (c. 1).

137 Erchemperto, *Historia Langobardorum Beneventanorum*, 261 (c. 2).

138 Erchemperto, *Historia Langobardorum Beneventanorum*, 237 (c. 6).

139 Erchemperto, *Historia Langobardorum Beneventanorum*, 237 (c. 7).

140 Erchemperto, *Historia Langobardorum Beneventanorum*, 238 (c. 10).

141 Erchemperto, *Historia Langobardorum Beneventanorum*, 240 (c. 14).

142 Erchemperto, *Historia Langobardorum Beneventanorum*, 242 (c. 19).

143 Erchemperto, *Historia Langobardorum Beneventanorum*, 234 (c. 1).

144 Erchemperto, *Historia Langobardorum Beneventanorum*, 242 (c. 20).

145 Erchemperto, *Historia Langobardorum Beneventanorum*, 235 (c. 1).

Così facendo inquina le acque e tenta di deformare la verità, presentando la dinastia beneventana sotto una luce migliore.

Lo stesso Erchemperto dichiara di essere stato "compulsus a compluribus,"¹⁴⁶ spinto da molti, a scrivere la sua opera.

Nei testi dell'epoca, formule volte a simulare modestia e umiltà da parte dello scrivente sono piuttosto ricorrenti, e questo è da tenere in conto.¹⁴⁷ Ciò detto, è possibile vagliare anche altre ipotesi.

Compulsus, voce del verbo *compellere*, può essere tradotto anche con obbligato, costretto. Appare eccessivo congetturare che tale opera sia stata scritta sotto minaccia. *Compellere* allora può assumere un altro significato, di tipo etico più che fisico. Costretto a causa di donazioni, protezione o comunque favori già ricevuti, dunque reso debitore.

Risulta quindi plausibile che i cronisti longobardi, per motivazioni non per forza identiche tra loro, si siano posti consapevolmente come difensori di un'élite militare sostanzialmente incapace di assolvere al proprio ruolo, o per nobili e "romantici" sentimenti di fedeltà alla patria perduta, o per un misto di orgoglio, rancori e *interessi*.

¹⁴⁶ Erchemperto, *Historia Langobardorum Beneventanorum*, 235 (c. 1).

¹⁴⁷ Berto, *Erchemperto, Piccola Storia dei Longobardi di Benevento*, 8.

Bibliografia

Fonti primarie

Chronicon Novaliciense, ed. Georg Heinrich Pertz. In *MGH Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi*, 21. Hannover : Hahn, 1846.

Chronicon Salernitanum. A critical edition with studies on literary and historical sources and on language, ed. Ulla Westerbergh. Lund : Almqvist & Wiksell, 1956. trans. *Chronicon Salernitanum*, ed. Raffaello Matarazzo. Napoli : Arte Tipografica, 2002

Codex Carolinus, ed. Wilhelm Gundlach. In *MGH Epistolae merowingici et karolini aevi*, 1, 469-657. Berlin : Weidmann, 1892.

Epitaffio del Duca Buono, ed. Alessandro Di Meo. In Alessandro Di Meo, *Annali critico-diplomatici del Regno di Napoli della mezzana età*, vol. 3. Napoli : Stamperia Simoniana, 1797.

Edictus ceteraque Langobardorum leges: cum constitutionibus et pactis principum Beneventanorum, ed. Friedrich Bluhme. In *MGH, Fontes iuris Germanici antiqui in usum scholarum separatim editi*, 2. Hannover : Hahn, 1869. trans. *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, ed. C. Azzara e S. Gasparri, Viella, Roma, 2005.

Eginardo, *Vita Karoli Magni*, ed. Oswald Holder-Egger. In *MGH Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi*, 25. Hannover-Leipzig : Hahn, 1911.

Erchemperto, *Historia Langobardorum Beneventanorum*, ed. L. Bethmann. In *MGH Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum, saec. VI-IX*, 231-264. Hannover : Hahn, 1878. trans. *Erchemperto, Piccola Storia dei Longobardi di Benevento*, ed. Luigi Andrea Berto. Napoli : Liguori, 2014.

Falcone di Benevento, *Chronicon Beneventanum*, ed. Edoardo D'Angelo. Firenze : SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 1998.

Giovanni Diacono, *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, eds. Ludwig Bethmann e Georg Waitz. In *MGH Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum, saec. VI-IX*, 398-436. Hannover : Hahn, 1878.

Hlotharii Capitulare de expeditione contra Sarracenos facienda, eds. Alfred Boretius e Victor Krause. In *MGH Capitularia regum Francorum*, vol. 2, 65-68. Hannover : Hahn, 1897.

Origo gentis Langobardorum, ed. Georg Waitz. In *MGH Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum, saec. VI-IX*, 1-6. Hannover : Hahn, 1878.

Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, eds. Ludwig Bethmann e Georg Waitz. In *MGH Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum, saec. VI-IX*, 45-187. Hannover : Hahn, 1878.

Procopio di Cesarea, *La guerra gotica*, ed. Domenico Comparetti (Istituto storico italiano, *Fonti per la storia d'Italia*, 24), Roma, Forzani e C. Tipografi del Senato, Palazzo Madama, 1895.

Tacito P. Cornelio, *Germania*, ed. Elisabetta Risari. Milano : Mondadori, 1991.

Fonti secondarie

Berto, Luigi Andrea. "Linguaggio, contenuto, autori e destinatari nella Langobardia meridionale. Il caso della cosiddetta dedica della *Historia Langobardorum Beneventanorum* di Erchemperto", *Viator*, 43 (2012), 1-14.

Berto, Luigi Andrea. "The Muslims as Others in the Chronicles of Early Medieval Southern Italy". *Viator*, 45/3 (2014), 1-24.

Bertolini, Ottorino. "Astolfo, re dei Longobardi". In *Dizionario Biografico degli Italiani*, 4. Roma : Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1962. Accesso effettuato il 20 settembre 2022. https://www.treccani.it/enciclopedia/re-dei-longobardi-astolfo_%28Dizionario-Biografico%29/

Bondioli Lorenzo M., "Islamic Bari between the Aghlabids and the Two Empires", pp. 470 - 490, capitolo 23, in *The Aghlabids and their Neighbors: Art and Material Culture in Ninth-Century North Africa*, a cura di Anderson Glaire D., Fenwick Corisande, Rosser-Owen Mariam, BRILL, Leiden Boston, 2018.

Delle Donne, Roberto. "Napoli Medievale". In *Storia [breve] di Napoli*, eds. Stefano De Caro, Roberto Delle Donne, Girolamo Imbruglia, Giuseppe Civile, Adolfo Scotto Di Luzio, pp. 31 - 50. Napoli : Artem, 2010.

Di Branco, Marco, Wolf, Kordula. "Berbers and Arabs in the Maghreb and Europe [Medieval Period]". In *The Encyclopedia of Global Human Migration*, ed. Immanuel Ness, 1-8. New York : Wiley-Blackwell, 2013

Di Branco, Marco, Wolf, Kordula. "(...) Capuamque primariam universam redegit in cinerem. Il mito della distruzione di Capua antica nell'841". In: *Felix Terra. Capua e la Terra di Lavoro in età Longobarda*, ed. Federico Marazzi, 195-205. Cerro al Volturno : Volturina Edizioni, 2017

Di Branco, Marco, Wolf, Kordula. "Hindered Passages. The Failed Muslim Conquest Of Southern Italy". *Journal of Transcultural Medieval Studies*, 1 (2014), 51-73.

Di Branco, Marco, Wolf, Kordula. "Terra di conquista? I Musulmani in Italia meridionale nell'epoca aghlabita (184/800-269/909)". In *"Guerra santa" e conquiste islamiche nel Mediterraneo (VII-XI secolo)*, eds. Marco Di Branco e Kordula Wolf, 125-166. Roma : Viella, 2014.

Gasparri, Stefano. "Adelchi, un re nell'ombra". *Nuova Rivista Storica*, 54/1 (2020) : 441-442.

Gasparri, Stefano. "Compétition ou collaboration? Les Lombards, les Romains et les évêques jusq'au milieu du VIIe siècle". In *Coopétition. Rivaliser, coopérer dans les sociétés du Haut Moyen Âge*, eds. Régine Le Jan, Geneviève Bührer-Thierry et Stefano Gasparri, 39-47. Turnhout: Brepols Publishers, 2018.

Gasparri, Stefano. "Gens Germana gente ferocior. Lombards and warfare between representation and reality". In E. Bennet, G. M. Berndt, S. Esders and L. Sarti, *Early Medieval Militarisation*, eds. Ellora Bennett, Guido M. Berndt, Stefan Esders, and Laury Sarti, 152-163. Manchester : Manchester University Press, 2021, pp. 152-163.

Gasparri, Stefano. *Italia longobarda. Il regno, i Franchi, il papato*. Roma-Bari : Laterza, 2016.

Gasparri, Stefano. "La memoria storica dei Longobardi" In *Le leggi dei Longobardi*, eds. Claudio Azzara e Stefano Gasparri, pp. XVII - XXXIX. Roma : Viella, 2005.

Gasparri, Stefano. "Migrazione, etnogenesi, integrazione nel mondo romano: il caso dei Longobardi". In *Archeologia e storia delle migrazioni. Europa, Italia, Mediterraneo fra tarda età romana e alto Medioevo. Atti del Convegno internazionale di studi (Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 17-18 giugno 2010)*, eds. Carlo Ebanista e Marcello Rotili, 31-41. Cimitile : Tavolaro, 2011

Geary, Patrick J. *Il mito delle nazioni. Le origini medievali dell'Europa*. Roma : Carocci, 2016.

Granata, Francesco. *Storia civile della fedelissima città di Capua*. Bologni : Forni Editore, 1752.

- Jarnut, Jörg. *Storia dei Longobardi*. trans. Paola Guglielmotti. Torino : Einaudi, 1995.
- Luzzati Laganà, Francesca. "Un emendamento non necessario del testo del Patto di Arechi". *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia*, s. III, 12/3 (1982): 1117-1129.
- Marazzi, Federico. "Ita ut facta videatur Neapolis Panormus vel Africa. Geopolitica della presenza islamica nei domini di Napoli, Gaeta, Salerno e Benevento nel XI secolo". *Schede medievali*, 45 (2007): 159-202.
- Martin, Jean-Marie. "Éléments préféodaux dans les principautés de Bénévent et de Capoue (fin du VIIIe siècle-début du XIe siècle): modalités de privatisation du pouvoir". In *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (Xe-XIIIe siècles). Bilan et perspectives der recherches. Actes du colloque (Rome, 10-13 octobre 1978)*, 553-586. Roma : École française de Rome, 1980.
- Martin, Jean-Marie. "Les institutions exarchales et la militia napolitaine". In *Guerre, accords et frontières en Italie méridionale pendant le haut Moyen Âge*, 22-43. Roma : École française de Rome, 2005.
- Martin, Jean-Marie. *Guerre, accords et frontières en Italie méridionale pendant le haut Moyen Âge*. Roma : École française de Rome, 2005.
- Metcalf, Alex. *The Muslims of Medieval Italy*. Edinburgh : Edinburgh University Press, 2009.
- Mores, Francesco. "Come lavorava Paolo Diacono". In *I Longobardi e la storia*, eds. Francesco Lo Monaco e Francesco Mores, pp. 123 - 139. Roma : Viella, 2012.
- Musca, Giosuè. *L'emirato di Bari*. Bari : Edizioni Dedalo, 1992.
- Nobile Mattei, Gustavo Adolfo. "806 - 856: una svolta autoritaria nel Principato di Benevento". In *Studi su Benevento Longobarda*, ed. Marcello Rotili, pp. 99 - 240. Benevento : Club per l'Unesco di Benevento, Benevento, 2018.
- Ostrogorsky, Georgij Aleksandrovič. *Storia dell'impero bizantino*. Torino : Einaudi, 1968. trans. Piero Leone.
- Petrucci, Armando. "Antimo". In *Dizionario Biografico degli Italiani*, 3. Roma : Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1961. Accesso effettuato il 20 settembre 2022. [https://www.treccani.it/enciclopedia/antimo_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/antimo_(Dizionario-Biografico)/)
- Pohl, Walter. *Le origini etniche dell'europa*. Roma : Viella, 2000.
- Pohl, Walter. "Origo gentis Langobardorum". In *I Longobardi e la storia*, ed. Francesco Lo Monaco e Francesco Mores, pp. 105 - 121. Roma : Viella, 2012
- Rotili, Marcello. "I Longobardi: migrazioni, etnogenesi, insediamento". In *I Longobardi del Sud*, ed. Giuseppe Roma, pp. 1 - 77. Roma : Giorgio Bretschneider Editore, 2010.
- Stoffella, Marco. "Chi ha sposato chi? Carlomanno e Gerberga, Carlo e Ildegarda e il presunto matrimonio con una principessa longobarda". *Reti Medievali Rivista*, 20/2 (2019): pp. 7 - 49.
- Troiano, Aniello. *La Valle Caudina nel Medioevo*. Napoli : Homo Scrivens, 2018
- Vehse, Otto. *Benevento territorio dello Stato pontificio fino all'inizio dell'epoca avignonese* . trans. Giuseppe Di Pietro. Benevento : Edizioni Torre della Biffa, 2002.
- Westerbergh, Ulla. "Erchempert, a Beneventan poet and partisan", in *Beneventan ninth century poetry*, *Studia latina Stockholmiensia*, IV. Stoccolma : Almqvist & Wiksell, 1957.
- Zornetta, Giulia. *Italia meridionale longobarda. Competizione, conflitto e potere politico a Benevento (secoli VIII-IX)*. Roma : Viella, 2020.